

MARTEDÌ IV SETTIMANA DI PASQUA

At 11,19-26 “Cominciarono a predicare la buona novella del Signore Gesù”

Salmo 86 “Genti tutte, lodate il Signore”

Gv 10,22-30 “Io e il Padre siamo una cosa sola”

I testi biblici di questa giornata – soprattutto il brano degli Atti – sviluppano un tema già accennato precedentemente, completandolo dal punto di vista teologico. Il testo lucano degli Atti descrive la scena della diffusione della Parola di Dio anche in territori di lingua greca e, perciò, tra luoghi e popoli non ebrei. Il brano di ieri mancava di un elemento importante, che viene aggiunto oggi nel racconto dell’evangelizzazione rivolta ai Greci. Si tratta del riferimento alla comunità nel suo insieme, che evidentemente è spinta dallo Spirito di Dio, nella stessa direzione in cui Pietro era stato spinto. Lo Spirito di Dio non agisce soltanto nei pastori; Esso non si è limitato ad aprire la mente di Pietro su orizzonti d’evangelizzazione più vasti, di quelli legati alla sua mentalità. Il racconto di oggi dimostra che i passi della Chiesa si sviluppano sulla base di un discernimento comunitario, e se anche l’Apostolo Pietro ha avuto una chiarezza particolare grazie a una rivelazione, tuttavia la comunità cristiana è innegabilmente spinta dallo Spirito di Dio nella medesima direzione. Ciò si evince chiaramente dal seguente versetto: «Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro» (At 11,20-21a). La comunità cristiana, dunque, non riceve dai suoi pastori indicazioni diverse da quelle che sente già nel cuore, perché lo Spirito di Dio agisce in essa, dandole una intuizione della volontà di Dio. Nel momento in cui Pietro aprirà l’evangelizzazione e i tesori della fede anche ai pagani, la comunità cristiana riconoscerà nei suoi orientamenti la volontà di Dio, perché essa, nel frattempo, si sarà già fatta strada nelle coscienze dei cristiani. Per questa ragione, il testo evangelico, che ancora una volta riprende il tema del buon pastore, dice, riportando le parole di Gesù: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10,27). La voce del Pastore invisibile risuona nelle coscienze di tutti i credenti; così, quando i pastori della Chiesa indicano alla comunità cristiana il tracciato della volontà di Dio, esso è riconosciuto subito da tutti, perché lo Spirito di Dio che agisce nei pastori, agisce anche nella comunità cristiana. Alla comunità cristiana è donato da Dio un *sensus fidei*, ovvero un particolare discernimento, che le permette di cogliere la conformità tra la volontà di Dio e gli orientamenti ricevuti dai pastori. L’ubbidienza del popolo cristiano ai suoi pastori è, infatti, sempre un’ubbidienza illuminata dalla fede. Questo è il senso di due immagini accostate l’una all’altra: da un lato l’Apostolo Pietro che ha una visione di quadrupedi, rettili, di animali considerati immondi

dal libro del Levitico (cfr. Lv 11,27) e, dall'altro, l'illuminazione personale dell'Apostolo circa l'apertura dell'evangelizzazione a tutti i popoli. Ma, prima ancora che Pietro lo abbia detto, o lo abbia espresso come norma pastorale da seguirsi, la comunità cristiana sente già che la volontà di Dio è proprio questa: «giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro» (At 11,20-21a).

Un altro versetto chiave che va messo in evidenza riguarda la persona di Saulo. Qui possiamo vedere come Saulo venga integrato da Barnaba nella comunità cristiana di Antiochia. Dal momento che entrambi esercitavano il ministero della Parola, rimangono lì per un anno, istruendo la comunità (cfr. At 11,26). Barnaba è presentato dagli Atti come un uomo pieno di Spirito Santo (cfr. At 11,24), e il suo gesto di prendere Saulo e integrarlo nella comunità di Antiochia, è una risposta ad un'azione dello Spirito. Così, dopo che il Cristo risorto si è manifestato a Saulo sulla via di Damasco (cfr. At 9,3-6), occorrerà un cammino di maturazione *dentro la comunità cristiana* per scoprire la propria vocazione, e sarà proprio nella comunità di Antiochia che, durante un incontro di preghiera, un profeta si alzerà e dirà: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati» (At 13,2). Così, entrambi partiranno poco dopo per il primo viaggio missionario, e la parola di Dio si diffonderà per opera loro nell'attuale Turchia. La comunità cristiana è, dunque, il luogo di scoperta della volontà di Dio.

Un ultimo versetto chiave riguarda la figura di Barnaba: «Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò» (At 11,23). Dopo che la comunità cristiana ha rivolto la parola del vangelo anche ai Greci, i quali lo hanno accolto e si sono costituiti anch'essi in comunità credente, Barnaba, uomo pieno di Spirito Santo, si rende conto che in quella comunità l'azione della grazia è forte. Se ne rende conto, perché la grazia agisce con forza prima di tutto in lui. Nessuno può, infatti, vedere l'azione della grazia di Dio, se lui stesso non è sotto il suo influsso soprannaturale.

Passiamo ora ad analizzare i versetti chiave del testo evangelico. Durante la festa della Dedicazione, o Consacrazione del Tempio, Gesù si reca al Tempio per l'ultima volta. In questa circostanza, oggetto della disputa con la classe dirigente è proprio il tema della consacrazione: «Se tu sei il Cristo (ovvero l'Unto, il Consacrato), dillo a noi apertamente» (Gv 10,24). Gesù risponde affermativamente: «Ve l'ho detto, e non credete» (Gv 10,25). E aggiunge una divina convalida: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre» (Gv 10,32). Implicitamente, si coglie di nuovo quel contrasto tra il Tempio e il Corpo di Cristo, che era venuto alla luce nel primo pellegrinaggio di Gesù a Gerusalemme (cfr. Gv 2,19-21). Di nuovo, nella sua ultima visita al Tempio, Gesù dichiara che la consacrazione divina

non sta sull'edificio sacro, ma sulla sua Persona di Figlio fatto uomo. Egli è, perciò, il vero Tempio del nuovo culto, celebrato in Spirito e Verità. A questa aperta dichiarazione messianica, i farisei e i dottori della Legge si schierano con maggiore decisione contro di Lui e tentano di lapidarlo (cfr. Gv 10,31). Cristo allora si allontana, uscendo dal territorio giudaico col gesto altamente significativo di attraversare il Giordano (cfr. Gv 10,40), come un'allusione al nuovo esodo che sta per iniziare con la sua morte di croce.

La festa della Dedicazione ricordava la riconsacrazione del Tempio, dopo la profanazione causata da Antioco IV Epifanie, che aveva introdotto nel Tempio una statua di Giove capitolino. Si celebrava per una intera settimana nel mese di Dicembre. Come nella festa delle Capanne, si accendevano i grandi candelabri del Tempio, e per questo prese anche il nome di festa delle luci.

L'evangelista descrive intanto il tempo atmosferico: «Era inverno» (Gv 10,22b). Una precisazione piuttosto singolare, visto che nelle altre feste, in cui Gesù si reca al Tempio, non viene mai detta quale sia la stagione. Si ha qui l'impressione che l'evangelista attribuisca un significato traslato alla stagione invernale, così come attribuisce un significato traslato alla notte dell'ultima cena, quando Giuda esce dal cenacolo e si inoltra nel buio della notte (cfr. Gv 13,30), cioè nelle tenebre del non amore. L'inverno della festa della Dedicazione è il simbolo della sterilità del Tempio, ormai in procinto di essere sostituito dalla nuova comunità di Gesù.

Mentre Gesù passeggia sotto il portico di Salomone, gli si fanno intorno i giudei, cioè la classe dirigente (cfr. Gv 10,24). L'espressione greca utilizzata dall'evangelista è *ekyklosan auton*, che ha una sfumatura minacciosa. È la stessa espressione che si incontra nel Salmo 22, dove l'orante dice di essere circondato da un branco di cani (cfr. Sal 22,17); la tradizione della Chiesa lo ha applicato alla Passione di Cristo, perché è quello recitato da Gesù stesso durante l'agonia sulla croce (cfr. Mc 15,34). In tal modo, comincia a configurarsi l'epilogo del ministero di Gesù: si addensano intorno a Lui le minacce prefigurate già dalle Sacre Scritture, a proposito dei dolori del Messia. I farisei e i dottori della Legge gli pongono una domanda incalzante, come volessero spingerlo a una esplicita dichiarazione messianica. Gesù si dichiara come l'inviato di Dio, ma non usa mai la parola "Messia" parlando con i giudei. Soltanto con la samaritana si fa conoscere sotto questo titolo. La donna di Samaria è consapevole di un'attesa da parte del popolo: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa» (Gv 4,25). La risposta di Gesù è diretta e immediata: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26). Alla samaritana, Gesù può permettersi di rivelarsi col titolo di Messia, ma non può farlo coi farisei e i dottori della Legge, perché per loro questo titolo ha troppe implicanze di ordine politico, troppe speranze terrene di liberazione dal dominio dell'Impero romano, col rischio di fraintendere completamente il ministero di Gesù e i suoi più autentici scopi. Perciò, Gesù

conferma la sua identità messianica dinanzi ai suoi interlocutori, senza tuttavia utilizzare direttamente la parola “Messia”, carica di troppi significati estranei alla sua missione: «Ve l’ho detto, e non credete» (Gv 10,25). Nonostante tutto, questo fraintendimento rimane nella mente della classe dirigente, come si vede dall’accusa con cui è presentato al processo civile, che risuona fin dalle prime battute dell’interrogatorio di Pilato: «Sei tu il re dei Giudei?» (Gv 18,33). Il significato attribuito alla parola “Messia” richiamava, insomma, le promesse legate al messianismo davidico, destinato a restituire la sovranità a Israele, dando vita a una nuova fase di prosperità e di libertà da poteri stranieri. Il messianismo di Gesù, invece, annuncia un regno, e una libertà, di altra origine e di altra natura: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Tutto questo non è un annuncio vano, in quanto è confermato dalle opere del Padre, ovvero da segni che nessuno può fare, se Dio non è con lui: «le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me» (Gv 10,25). E poco più avanti: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre» (Gv 10,32). Queste sono le sue vere credenziali, che non si appoggiano ad alcuna autorità umana per esserne convalidate; è, infatti, il Padre che convalida la parola del Figlio, né potrebbe essere diversamente: sarebbe indegno dell’idea stessa di Messia, ricevere una convalida da un’autorità umana qualunque. L’attività del vero Messia non può essere convalidata che da Dio solo; dall’altro lato, un Messia che ricevesse le sue credenziali da un’istituzione umana, per ciò stesso sarebbe da considerarsi un falso Messia. Lui stesso dice ai giudei di non ricevere gloria dagli uomini (cfr. Gv 5,41).

Le credenziali di Gesù, interamente poste sul versante della concretezza dei segni operati da Lui, si riferiscono a un’altra verità: Cristo non accetta di porre il problema della propria identità solo sul piano della discussione. I farisei e i dottori della Legge vogliono, invece, delle dimostrazioni accademiche, ovvero delle argomentazioni che descrivano pienamente, e in modo convincente, la sua identità messianica. Questa aspettativa è destinata a rimanere delusa, perché non è possibile racchiudere l’identità di Gesù nella descrizione delle parole. Aldilà degli enunciati teologici, c’è molto di più: oltre le parole, c’è un progetto salvifico che si manifesta in opere e segni, e che si sviluppa nella storia umana, avendo come fulcro il Figlio dell’uomo (cfr. Gv 1,51).

Precedentemente Gesù aveva detto ai giudei «voi non credete» (Gv 10,26), adesso ne precisa anche la motivazione: essi non fanno parte del suo ovile, perciò non riconoscono la voce del pastore (cfr. Gv 10,26-27). Se essi non riconoscono l’inviato di Dio, ciò è segno e dimostrazione che non conoscono Dio. Ai vv. 27-29, si registra una ripresa di temi precedenti già commentati: il Pastore riconosciuto al suono della sua voce; il dono della vita definitiva, promesso a chi accetta di incamminarsi nel nuovo esodo di liberazione. Al contrario, le sue pecore sono al sicuro: il nuovo

ovile sarà intangibile da qualunque minaccia (cfr. Gv 10,29). Le pecore del gregge di Cristo avranno anche la libertà di cadere per propria decisione nella rete dei pericoli, ma non potranno mai essere sfiorate da alcun danno, finché resteranno strettamente unite al loro Pastore: «nessuno le strapperà dalla mia mano» (Gv 10,28). Subito dopo precisa che la sua mano coincide con quella del Padre: «nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (Gv 10,29b). Anzi, il Padre e il Figlio, pur essendo distinti, e pur rimanendo il Figlio fatto uomo inferiore al Padre, essi tuttavia sono una cosa sola: «Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti» (Gv 10,29a); il Padre è, perciò, più grande del Gesù terreno. Nondimeno, considerato nella natura increata della sua Persona, è uguale al Padre, condividendo con Lui la stessa maestà e gli stessi eterni attributi: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Da questo presupposto discende una conseguenza cruciale, che i giudei, a giudicare dalla loro reazione successiva, colgono molto bene: schierarsi contro Cristo, è lo stesso che combattere contro Dio.